

Le omelie, un problema

di Rocco D'Ambrosio, docente di Filosofia Politica
in *Evangelizzare*, 2010, n. 6

“Le prediche che siamo obbligati ad ascoltare durante la S. Messa della domenica ci fanno sorridere; siamo sicuri che non ci riguardano affatto; ma, in fondo, chi riguardano? Sia prudente, caro signore, non sia goloso di queste giugiole: dalla critica, alle facezie, alle discussioni letterarie. Ben presto sentirà come geme il suo stomaco, s'accorgerà di aver bisogno di pane e non di una pallida sociologia, di una pallida politica, di una pallida critica della cultura, cose che oggi ci vengano generalmente offerte. Lo stomaco brontola e il cervello ha sete, disperatamente sete di chiarezza e di decisione. Ciò di cui l'uomo ha bisogno è l'impegno, e lei non ascolterà altro che frasi che non impegnano a nulla...” (*Lettera a un giovane cattolico*). Chi scrive queste note dure e precise, nel 1958, è Heinrich Böll, scrittore, saggista, credente, nobel per la letteratura nel 1972. Sono parole dure che, certamente, nessuno di noi, che si ritrova a predicare, vorrebbe mai sentirsi ripetere da uno dei suoi fedeli. Sono convinto, infatti, che l'omelia è uno degli impegni più difficili e rischiosi del nostro ministero. Ad iniziare dalla lunghezza: dieci minuti e non oltre: se così fosse il resto verrebbe dall'ego del predicatore e/o dal Maligno, direbbe il mio compianto vescovo Mariano Magrassi. Dieci minuti in cui bisogna comunicare con un'assemblea, nella maggior parte dei casi tanto variegata. In genere si tratta di fedeli di ogni età, cultura, condizione sociale, maturità umana e cristiana fra le più disparate. L'impresa è non essere né difficile né banale, né troppo colto né troppo elementare, né troppo intellettuale né troppo emotivo e via discorrendo. Sembra quasi un'impresa impossibile. Ovviamente sono convinto che la Grazia di Dio fa una gran fatica nel mantenerci in un sentiero in cui possiamo scansare le critiche di Böll. Ma siccome *la grazia perfeziona la natura e la suppone*, come insegna san Tommaso, nessuno può tirarsi indietro da un'attenta preparazione delle sue omelie e da una costante verifica della loro autenticità ed efficacia. E questo spesso c'è: omelie di valore e di grande aiuto alla crescita personale ed ecclesiale. Anche il prepararle insieme ai fedeli costituisce un notevolissimo salto di qualità sotto molti punti di vista, personale, ecclesiale, teologico e pastorale. Ma non tutte le omelie sono su questa linea matura e responsabile e, quindi, le critiche di Böll sono più che giustificate.

Le nostre omelie raggiungono fedeli che, molto spesso, hanno una preparazione culturale, spirituale e teologica che permette loro non solo di valutarle in modo ponderato, ma anche di argomentare con esse e su di esse. Lo sciocco clericalismo, che porta alcuni a sentirsi ancora possessori di un sapere privilegiato e nascosto ai più, molto facilmente rende le omelie banali o moralistiche. Uno dei grandi frutti del Vaticano II è che il laicato è cresciuto e ha, quindi, una formazione spirituale e teologica che prima era inimmaginabile. Inoltre anche coloro che non la possiedono comunque sono portatori di un livello culturale più alto, rispetto a venti o trent'anni fa, che permette loro di valutare se stanno sentendo delle cose sensate e profonde o delle banalità. Si pensi alle omelie di prime comunioni, matrimoni, funerali che raggiungono partecipanti non credenti o “lontani”, molto spesso da questi seguite inizialmente con attenzione, ma poi le aspettative sono abbondantemente deluse.

In materia, quantificare è estremamente difficile: le omelie delle nostre celebrazioni stanno sempre più perdendo in contenuti e comunicazione? E' un fenomeno che riguarda sparuti casi? O la maggioranza? Anche se fosse di piccole dimensioni mi sembra innegabile quanto il dato sia presente e come segni il tessuto ecclesiale: molto spesso si sentono fedeli laici lamentarsi in diversi modi della qualità della predicazione data nelle loro comunità. Certamente è un disagio che non sempre appare chiaramente ma serpeggia in mille modi. Uno dei fenomeni che mi è capitato di osservare è quello di una sorta di “girovagare” per chiese alla ricerca di “qualcuno che dica delle cose sensate”. Il fenomeno credo sia più diffuso di quello che si creda. Certamente non va incoraggiato in quanto può

portare ad una personalizzazione della celebrazione eucaristica che non giova per niente alla sua dimensione sacramentale ed ecclesiale. Ma prima di opporvisi, credo che vada compreso appieno. Non penso che sia il caso di scagliarsi contro coloro che, in fondo, ci stanno solo chiedendo di svolgere meglio e più sentitamente il ministero della Parola. Del resto anche noi pastori ci ritroviamo, in diverse circostanze, ad ascoltare omelie tenute da altri pastori e, in alcuni casi, difficilmente riusciamo a nascondere il nostro disappunto o delusione per scarsità culturale e spirituale di quanto ci è comunicato. Credo che, in molti casi, i fedeli laici non si comportino diversamente da come facciamo noi nei confronti di altri pastori.

Ma ritorniamo alla pagina di Böll. Scrive il saggista tedesco: “Se avrà mai la dubbia fortuna di ascoltare uno di quei discorsi, composti da autori tanto brillanti, veri ricami verbali, giochi mimici e spreco di frasi allora provocherà immediatamente un'altra sensazione: un incoercibile bisogno di vomitare. Si rallegri ogni volta che le capiterà di imbattersi in un prete che farfuglia appena. L'uomo non vive di solo pane, ma di qualcos'altro, il Verbo, che solo di rado ci viene distribuito. E tuttavia, un numero sorprendente di persone attende questo Verbo, attende il Verbo, semplice come il pane che era all'inizio e sarà alla fine. Anni magri ci attendono, poichè i teologi ci rifiutano il Verbo che dà la vita. Ed è pure discutibile se domani avremo ancora il pane oppure no. Siamo costretti a vivere di politica, e questo è un trattamento dubbio, perchè comporta, secondo le esigenze tattiche, un oggi di giuggiole e un domani di zuppa di verdura secca. Dovremo cuocere da noi stessi il nostro pane, e comporre noi stessi la Parola di cui abbiamo bisogno”.

In un tempo in cui parliamo spesso di un nuovo impegno nell'evangelizzazione dovremmo monitorare più spesso e meglio la qualità delle nostre omelie. Dovremmo chiederci di come omelie scadenti abbiano alimentato, in molti contesti parrocchiali, diocesani, di gruppi e movimenti, quel fenomeno di una *fedele senza rito e senza Chiesa*.

Quando si toglie alla comunicazione della fede la sua freschezza e profondità, quando la si riduce a ideologia e propaganda, quando il moralismo diventa l'unico registro di tanti sermoni, quando la religiosità popolare è intrisa di magia e affarismo, diversi fedeli laici ci abbandonano e si rifugiano nel privato. Credo che vada posto seriamente il rapporto tra omelia e fede di chi la tiene, tra omelia e aiuto offerto ai fedeli laici nella sequela di Cristo. Credo valga ancora quello che Mazzolari chiedeva alla pastorale, e quindi anche alle omelie: “il nostro mondo – scriveva su “Adesso” nel 1958 - non ha bisogno di essere *divertito* ma restituito alla serietà del vivere, del pensare, del sapere”.